



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIII • Settembre 2019 • n. 9 (198°)

I sùgal

Settembre, col suo carico d'uva, riporta alla memoria un dolce "povero" della tradizione romagnola oggi pressoché sconosciuto nelle cucine moderne. Per gli amanti dei dolci di una volta ne riproponiamo qui la ricetta.

Quel ch'u i vô

- Zirca 20 chilo d'uva biànca o nigra (se a javì e' most mej incóra),
- 150 grem d' pân gratê
- Mëz ëto d' farena biànca.
- Sment d'anice, boza ad limon, fitin ad mela cudogna

Coma ch'u s fa

Sciazì dèntar un cion cun al mân l'uva e pu pasi e' sugh cun e' colabròd staşend ben atent ch'u n pësa êtar che e' sugh.

Adës mitil int un tigiâm puchesi basta ch'u n seja d'aluminio e faşi buli a fugh bas, azunzi l'anice, la boza de' limon e al fitin dla mela cudogna. Lasil buli par un'óra e mëz o do ór e pu murti e' fugh.

Quând ch'u s sarà intivdi a cavari e' limon e un pô a la vòlta azunzi e' pân gratê e la farena, armis-cend ben ben parchè ch'u n i sia di palot, e a mitari par un'ètra óra e' tigiâm, sèmpar armis-cend parchè ch'u n s'atëca, sora e' fugh ch'e' sarà sèmpar bas.

I sùgal i à da èsar né tröp dens né tröp lèquid, l'öc dl'azdora e' capirà e' mument giost.

Cavi i sùgal da e' fugh e mitii int i piët: agiazèndas i s' indurirà e i s putrà tajê par gudés a magnêj.



SOMMARIO

- p. 2 **Due postille**
di Fabio Marri
- p. 3 **Se la Tùda l'è una...
Mingò l'è un... - IV**
di Giuliano Bettoli
- p. 4 **Saggio di traduzione**
di Silvia Togni
- p. 5 **Rundaneni**
di Sergio Celetti
- p. 6 **I luoghi di Rimini nella
toponomastica popolare - VI**
di Davide Pioggia
- p. 8 **Mediterraneo**
di Claudio Casadei
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **E' cör de temp**
di Elli Signani
- p. 11 **Arrivederci, professor Meleti!**
di Veronica Focaccia Errani
- p. 12 **Stal puişi agl'à vent**
- p. 13 **Maestà, non scapuzzi!**
di Anna Maria Valli Spizuoco
- p. 14 **I scriv a la Ludla**
- p. 15 **Garavél**
- p. 16 **Fabio Molari - A forza ad cor**
di Paolo Borghi

Postille minime relative a due interessanti contributi sulla “Ludla” dello scorso giugno.

Alessandro Gaspari, descrivendo le sue esperienze al “mercato coperto”, a p. 7 scrive che sia a Ravenna sia a Forlì si usi la stessa parola, *j articioch*, “universalmente conosciuti derivando la parola dal francese”. In realtà la parola (e la verdura) è di origine araba, ma i primi a usarla in Europa siamo stati noi italiani, dal 1495: nell’aprile di quell’anno la corte Estense di Ferrara, trovandosi a Napoli (erano imparentati per via matrimoniale con gli Aragona) scoprì quella vivanda e diede ripetutamente ordine di farne acquisto: i registri di spesa la chiamano *artichioche*, *artichiocheli*, *artigiochi* e forme simili. Alla fine di quello stesso 1495 Michele da Cuneo, compagno di



Cristoforo Colombo nel secondo viaggio alle Americhe, descrisse in una celebre lettera un nuovo frutto trovato da quelle parti (quello che noi erroneamente chiamiamo ananas, e non *nana* come lo chiamavano gli indigeni); non trovando di meglio che paragonarlo alla verdura ‘araba’ oltre che a un altro vegetale noto dalle nostre parti: “vi sono alcuni costi simili al costo de l’archigiosa, ma più alti circa quattro volte, li quali fano lo frutto de fazione de pigna, doe volte più grossa”. Fu dall’Italia che la parola si diffuse nel resto d’Europa (non solo Francia, ma anche Germania, Inghilterra e

Due postille

di Fabio Marri

Professore ordinario di Italianistica

presso l’Università di Bologna

Russia) a partire, stando ai documenti, dal 1499. Pochi decenni dopo apparve in Italia la variante *carciofo*, o per l’esattezza *carchiofolo* (dal 1524, sempre nei registri estensi), *carciofolo* in Ariosto (1528): una varietà dell’“articiocco” forse nota già agli antichi romani, ma che nella fase moderna risenti dell’arabo *harsciuf* che, completato dall’articolo *al*, ha prodotto lo spagnolo *alcachofa*, *alcachofa* (portoghese *alcachofra*) e forse si risente nell’*ar* di “articiocco”. Dunque, come oggi per vicende umane più tristi, anche nel tardo Medioevo l’Italia era un ponte che saldò i modi di vita mediterranei con gli europei.

Invece, la divertente rassegna di Giuliano Bettoli, che a p. 10 collega *lisnôna* ‘spilorcia’ col significato traslato di “lesina” e la “Compagnia della Lesina” del Cinquecento toscano, si può precisare grazie a due articoli apparsi su “Lingua Nostra” (la più antica e autorevole rivista di lingua italiana, fondata da Migliorini e Devoto) nel 1993 per mano di Alberto Nocentini, e poche settimane fa (volume 80, giugno 2019), di Massimo Fanfani. Già nel Quattrocento, prima della fondazione di quella compagnia, la parola *lesina* significava ‘avarò’: si era pensato perché la lesina serviva a fare i buchi nella cinghia per chi mangiava poco, ma l’ipotesi è stata abbandonata a favore di quella secondo cui la lesina, cioè l’ago del calzolaio, serviva non tanto a fare i buchi (per cui occorre lo *stampino*) quanto piuttosto

a cucire i ritagli di cuoio (in toscano, *pilorci*, da cui nasce appunto “spilorcio”), per ricavare un pezzo abbastanza grande da costituire la tomaia di una scarpa. Dunque gli “spilorci”, per non spendere nell’acquisto di un pezzo di cuoio intero, si facevano le scarpe a forza di cuciture, con un gran “lavoro di lesina” o *lesinio* a mettere insieme i *pilorci*, i ritagli: se non altro, con maggior utilità dell’*avarò* dell’*Aulularia* di Plauto, che conservava i ritagli delle sue unghie.



Frontespizio di una edizione veneziana del XVII secolo del testo, più volte ristampato, delle regole della “famosissima Compagnia della Lesina”.

La puntate precedenti sono state pubblicate nei numeri di maggio, giugno e luglio-agosto.

Come avvertito allora, i termini e le loro traduzioni sono opera di Giuliano Bettoli.

Le osservazioni etimologiche, precedute da •, sono opera di chi scrive.
gilcas

Se la Tùda l'è una...

Mingõ l'è un...

IV

di Giuliano Bettoli

Dialetto faentino

Se la Tuda l'è una...

... l'è una *ciatena*: bigotta e falsa

• Il nome deriva da *chietino* 'abitante di Chieti' in Abruzzo; qui inteso come 'appartenente all'Ordine religioso dei Teatini', fondato nel 1524 da Gian Pietro Carafa (1476-1559), arcivescovo di Chieti (in lat. *Teate*), poi papa col nome di Paolo IV. Sul nome deve avere influito l'aggettivo italiano *cheto* 'quieto'. Si sa che le 'acque chete' sono quelle persone apparentemente buone e sincere che si rivelano poi subdole e false.

... l'è un'*indarlida*: goffa e maldestra

• L'aggettivo *indarli* trova corrispondenza nell'italiano 'derelitto', a sua volta dal latino *derelictu*, participio del verbo *derelinquere* 'abbandonare', con il prefisso *in-*. Letteralmente vale quindi 'abbandonato (dalle forze e dalla lucidità)'.
... l'è una *sabèta*: piccola e insopportabilmente saccente

• Da (Santa) *Elisabetta*. Narra l'evangelista Luca (I, 36 e sgg.) che Maria, dopo l'annuncio dell'Angelo Gabriele ("Ecco, Elisabetta, tua parente ha concepito anch'essa un figlio, nella sua vecchiaia") «si mise in viaggio, in tutta fretta, per la montagna, verso una città di Giuda; ed entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta [...] Maria rimase con lei circa tre mesi, poi se ne tornò a casa sua».

Il lungo soggiorno di Maria presso Elisabetta ha suggerito all'immagina-

rio popolare l'idea di una serie interminabile di chiacchiere. E poiché non si poteva accusare la madre di Gesù di vani pettegolezzi, la nomina di chiacchierona e pettegola è rimasta nei secoli a Santa Elisabetta.

Mingõ l'è un...

... l'è un *caranax* *inrizni*: catenaccio arrugginito: alto con efelidi

• Ho scelto questo *vituperio* per mostrare come le persone con i capelli rossicci e le lentiggini non godessero di buona fama nella nostra cultura popolare.

Si diceva: *Ad pèl ros u n è bon gnànca i videl* 'Di pelo rosso non sono buoni (mansueti) nemmeno i vitelli'. E a proposito delle donne: *La dona ad pèl ros, chi ch'u n la pròva u n la cnos* 'La donna di pelo rosso, chi non la prova non la conosce'. Bella, per quanto cruda, la metafora del catenaccio arrugginito. *Carnax* è una "storpiatura" del regolare *cadnax* al fine di facilitare la pronuncia dell'ostico nesso *-dn-*.

... l'è un *malgaz*: uno che sta dritto per miracolo

• *Malgaz* è propriamente lo 'stelo di saggina', in quanto derivato da *mèlga* 'mèlica' o 'saggina'. Oggi si usa soprattutto nel senso di stelo del mais (o granoturco che dir si voglia); alto fusto non propriamente rigido, anzi facilmente piegabile.

Raccolte le pannocchie, un tempo gli steli (*i malghèz*) venivano estirpati

con la zappa e raccolti in fascine: si bruciavano nella 'fornacella' (*la furnașèla*) per scaldare l'acqua per il bucato o altro. Non esiste in italiano un corrispondente diretto (**melicaccio?*), ma il termine si trova nel latino maccheronico del *Baldus*, il capolavoro di Teofilo Folengo (1517), laddove si narra (Canto III, vv. 14-17) che Baldo poco più che infante:

Invenit ipse sibi nullo insegnante cavallum, / seu sit harundo busa, seu sit bacchetta salicti, / seu, quam turba vocat melegazzum, cannula melghae; / cursitat huc illuc diavolettus, sistere nescit. "Trovò, senza che nessuno glielo insegnasse, un suo cavallo, sia che fosse una canna vuota all'interno, un ramoscello di salice o uno stelo di melica, quello che la gente chiama 'melegazzo'; quel diavoletto corre qua e là e non è capace di star fermo".

... l'è un *gèscan*: è un diavolo!

• Infatti *gèscan* non è altro che *géval* con modifica della seconda sillaba per eufemismo. I Comandamenti prescrivono di "Non nominare il nome di Dio invano", per cui il romagnolo dice ad esempio *Dìcoli* invece di Dio, *Signèli*, *Singulèr* o, semplicemente, *Si* al posto di Signore, *Madosca*, *Madongia*, *Magrona* per Madonna ecc. Nulla di simile è naturalmente prescritto per il demonio, ma, nel dubbio, è bene non evocarlo direttamente come *Géval*, meglio mascherarlo sotto una forma come *Géscan*: non si sa mai!

La Nuvola

Montelfo non dormì bene quella notte. Civette e gufi sembravano amplificati col microfono. E il vento soffiava a raffiche improvvise, come se anche lui, ogni tanto, si destasse da un brutto sogno.

All'alba le ruspe ripresero a marciare e gli alberi a cadere. Gli animali terrorizzati fuggivano dal bosco, e le auto li massacravano sulla strada. Un cinghiale si scontrò con un guidatore di Suv che andava a centocinquanta. L'animale ebbe la peggio. Il cinghiale invece se la cavò con una zampa rotta.

Chi fa crescere quella nuvola, pensò il nonno, vuole che le parole non abbiano più la loro anima. E la nuvola beve i nostri pensieri.

Il nonno arrivò al bar. Il cielo era grigio e un vento freddo faceva volare le foglie. Ogni colore e rumore e odore gli sembrò strano.

La gita al mare

-Piovi pure, cielo nero, grandina, e tu, vento, soffiaci contro! Noi abbiamo sempre mangiato pane e tempesta. E terremo duro.

La grande carestia

Una sera, in paese arrivò Settecanal. Era magro e patito. Ci chiese come facevamo a essere così ben nutriti e allegri in tempi di recessione. Gli spiegammo che noi eravamo lontani ed esclusi dai meccanismi delle grandi crisi monetarie, ma sapevamo bene cosa avevamo vicino.

E per noi ogni giorno è prezioso. E abbiamo i racconti. E sappiamo riparare le cose, voi no. E anche se il vento ci soffia contro, abbiamo sempre mangiato pane e tempesta, e passeremo anche questa. Tutti andarono via. Solo il nonno restò.

Il canto del bosco

Sarebbe bello durare quanto i racconti che abbiamo ascoltato e che raccontiamo. Ma loro dureranno più di noi.

Saggio di traduzione

di Silvia Togni

La Nuvla

Montelfò u n durmet brişa ben cla nòt. Al zvet e i ciù e' pareva ch'javes e' micröfon. E' tireva un vintaz cun di tiron coma che u s distes, nenca lò, da un brot sogn.

Quând ch'l'arluşeva, al rusp al s'armitet in möt e al cminzet a tirè zò dj élbar. J animél i daşeva fura da e' bösch e j armasteva sèch sota al màchin. Un zingèl l'andet a şbàtar contra a un Suv ch'e' faşeva i zentzinquânta. La bes-cia la j armastet mo e' zingèl u s la cavet cun 'na gâmba rota.

Qui ch'i fa crèsar cla nuvla, e' pinset e' non, i vò ch'al parol al n'èpa piò un'ânma. La nuvla la bev i nòstar pinsir.

E' non l'arivet a e' bar. E' zil l'era bur e e' vent fred l'alzeva al foj. Tot i culur, tot j armur e j udur i pareva divirs.

Un zîr a marena

- Piòv pu, zil bur, timpèsta e te, vent, tira fòrt! Nò aven sèmpar magnè pân e timpèsta. E a tniren bôta.

E' temp dla fâm

Una sera, l'arivet int e' paèş Settecanal. L'era tot padí. U s dmandet coma a faşegna a èsar acsè cuntent e in chërna in temp ad crisi? Arspundèsum che nó a n j avegna gnint ad ch'in fê cun i mecanişum dla crişi mundièla, mo a l savegna ben còsa ch'l'era.

E par nó tot i dè j ha de' valor. A j aven al fòl.

E nó a saven mètar a pöst i quel e vó no. E nenca s'a javen e' vent int la faza, nó aven sèmpar magnè pân e timpèsta, e a pasaren nenca questa.

J andet veja tot. E' rmastet sol e' non.

E' cânt de' bösch

- E' sreb bël durè quânt dal fòl ch'a javen sintú e ch'a cuntent. Mo ló, al durarà piò che d'nó.

Questo breve saggio di traduzione in romagnolo, da un testo italiano originale di Stefano Benni, tratto dal bellissimo romanzo "Pane e Tempesta" (Feltrinelli, 2009), dimostra quanto il nostro dialetto sia affine alla lingua inglese. Le parole tronche spesso terminanti in consonante e i fitti gruppi consonantici con caduta

di vocale intermedia, infatti, nonché le espressioni sintetiche e meno pleonastiche della lingua italiana, fanno sì che il testo tradotto in dialetto romagnolo sia più corto, esattamente come accade con le traduzioni in lingua inglese, nonostante la prosa dello scrittore sia concisa e asciutta. L'espressione "tirè zò", per esempio,

ci fa pensare più all'inglese "break down" o "cut down" che all'italiano "abbattere", proprio perché anche il dialetto romagnolo si avvale di verbi passe-partout che cambiano di significato una volta seguiti dalle rispettive preposizioni.

Così "(s)calè zò" e "stè sò" ricalcano appieno l'inglese "get down" e "get

up”, piuttosto che l’italiano ”scendere” e ”alzarsi”, così come ”dê fura” somiglia più a ”go out” che ad ”uscire”.

Anche due tempi e modi verbali inglesi, assai ostici da capire per gli italiani, trovano in romagnolo una corrispondenza pressoché perfetta: il *present perfect* e il *futuro intenzionale*.

Nel primo caso, stiamo parlando di un tempo passato che tuttavia, pro-

prio perché l’effetto dell’azione ricade sul presente, si dice ”present”; così, ”I have just done it” (l’ho appena fatto) in dialetto si traduce ”A l’ho fat adës”, laddove l’avverbio di tempo ”adës”, che potrebbe sembrare un controsenso in un tempo passato, accompagna smorzandola l’azione del verbo.

Nel secondo caso, invece, parliamo di un futuro che avverrà probabil-

mente a breve, così ”I am going to do it” (lo farò quanto prima) ha un corrispondente dialettale perfetto ”Ades döp al fêgh”, laddove, anche in questo caso, l’avverbio di tempo ”adës” parrebbe stridere col ”döp” futuro.

Non è affatto un caso, dunque, che alcuni adattamenti di celebri canzoni inglesi siano più calzanti in dialetto romagnolo che in italiano!



La Gemma la magneva a tēsta basa, in silenzi.

La mâma drì a la scafa la laveva i piēt e a la fen la faşè la dmânda ch’la n puteva tni piò:

”Alora, cs’ài diciş in fabrica?”

”J à det ch’i lasarà a ca un pò ad zenta”

”Gemma, dim la veritè, i t licenzia?”

”Crivelli u m’à det che s’a dvent la su segretèria a pos stê trancvela”

”Crivelli? Mo s’t é sèmpar det ch’ l’era un pòrch, ch’e’ miteva al mân adös agl’impiaghèdi piò zòvni.... Adës csa fét, t vé cun lò, int e’ su ufizi?”

La Gemma la jalzè la faza e la guardè la su mâma cun un’espresion rasignèda:

”A n so piò ‘na babina, mâma ... e pu Crivelli u n’è che mòstar che tot quent i cred.”

”Gemma csa dit...?”

La n fo bona ad di ètar, la jandè int e’ balcon... la javeva bsoḡn ad èria,...

In ufizi cun Crivelli... li la i tniva a l’unor dla su fiòla... la li vdeva zà cal ciacaroni a parlès int agl’ureci... ciacri a tot andè...

La gvardè da bas int e’ curtil e la javdè la Gemma babina ch’la zūgheva cun i su amigh a còras dri cun dal rişèdi ch’agl’andeva in zil a cunfòndas cun i strid dal rundaneni. La jarturnè in dentra e pasend davânti a la pòrta dla câmbra dla fiòla la javdè

ch’la miteva di pen int ‘na borsa:

”Cs’a stet faşend?”

”Stasera a dòrum fura e dmân a vegh a Francoforte, in Germania

cun Crivelli par un incòntar ad lavor... arturnarò, a cred, lon o mert.”

”No andè, Gemma... pensa a un’ètra soluzion .. no andè, par piaşé”

”T am é sèmpar det ch’a javeva da lutè, e che agl’ucaşion bşoḡna ciapèli a e’ vól, èco, tra ‘na ciòpa ad dè zenq mi culeghi al perd e’ lavor, me invezi a m faz un bel žir in Germânia e a jò e’ mi pöst sigur”

La srè la borsa e senza salutè la scapè da la câmbra.

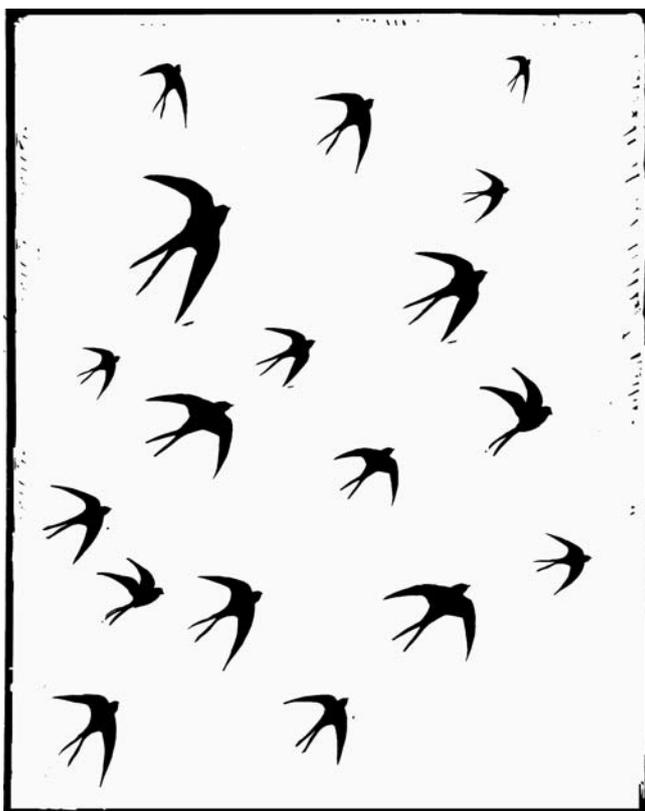
La mâma la jandè a la finèstra e l’aspitè che la fiòla la travarses e’ curtil cun pas diciş fena a che la l’avdè scapè da e’ canzèl.

La vanzè a gvardè e’ curtil vuit mèntar che j arcurd i murseva l’ânma... la n avdeva e’ ciof biond dla Gemma ch’u s’agiteva int la corsa cun i su amigh... la n sintiva piò al rişèdi di burdel e in zil u n j era piò rundaneni.

Rundaneni

Testo e xilografia

di Sergio Celetti



All'epoca la Repubblica Veneta era già da secoli una delle più importanti potenze marinare del Mediterraneo, e i veneziani erano maestri incontrastati nell'arte della navigazione e della costruzione navale. Così numerosi marinai e artigiani navali della Serenissima si trasferivano presso altre città marinare dell'Adriatico, dove la loro arte veniva apprezzata e ben remunerata. Anche a Rimini fra il XIV e il XV secolo si insediò - proprio in questo quartiere - una nutrita Confraternita dei Veneziani. Essi si riunivano presso l'Oratorio di S. Marco, di cui oggi resta solo il cosiddetto «**Canevone dei Veneziani**» (e' *Canavòun*)¹, lungo l'odierna Via Tonini. Poiché essi erano prevalentemente di origine chioggiotta, la via lungo la quale sorvegliavano la maggior parte delle loro abitazioni venne detta poi **Via o Contrada Clodia**, dal nome latino della città di Chioggia, nome che ancor oggi si conserva. Questa strada finì poi per dare il nome a tutto il quartiere, che nelle piante del XIX secolo è indicato come **Rione Clodio**.

Quale sia stata l'influenza dei veneti sullo sviluppo sociale ed economico del porto lo si può d'altronde desumere dal fatto che ancora nel XIX secolo nei quartieri portuali di Rimini si parlava diffusamente un dialet-

I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare VI

di Davide Pioggia

to, detto appunto «portolotto», che - stando alle testimonianze che ci sono pervenute, invero piuttosto esigue - sembra essere classificabile come un dialetto di tipo veneto con contaminazioni dei circostanti dialetti romagnoli. Se questo dialetto poté conservarsi per secoli è perché la comunità portuale aveva intensi e quotidiani rapporti con quella più ampia comunità degli uomini di mare che - pur essendo distribuita lungo tutte le coste dell'Adriatico - condivideva economia, usanze e tradizioni. Un mondo, questo, nel quale per molto tempo ebbero un ruolo dominante Venezia e Chioggia; e d'altronde lo stesso Adriatico continuò ad essere chiamato Golfo di Venezia almeno fino alla fine del XVIII secolo. Non è facile invece

determinare quanto fossero stretti i rapporti della comunità portuale con il resto della città. Non si può escludere che questi rapporti fossero talmente diradati da rendere il «portolotto» la lingua dominante in quei quartieri, ma è anche possibile che si praticasse una qualche forma di bilinguismo, così come oggi in molte aree convivono l'italiano e il dialetto. Come è noto il dominio di Venezia sull'Adriatico tramontò alla fine del XVIII secolo, e per di più nella seconda metà del XIX secolo - per varie ragioni che in parte vedremo in seguito - la comunità portuale intensificò i rapporti economici e sociali con il resto della città. Questi nuovi equilibri mutarono anche la forza delle rispettive influenze culturali, per cui non sorprende che il «portolotto» abbia finito per estinguersi verso l'inizio del XX secolo. Benché estinto, questo dialetto di tipo veneto a sua volta ha contaminato il dialetto romagnolo che oggi si parla nei quartieri portuali, soprattutto nel lessico tecnico delle attività marinare. Alcuni termini di origine veneta in uso nel mondo della marineria si incontrano anche in queste pagine, ma se ne potrebbero elencare altri: ad esempio gli abitanti più anziani di quei quartieri ancora oggi chiamano «parone» (e' *paròun*) il capitano di una barca.

7. Il Borgo Marina (E) e il porto moderno

Una volta incluso il Quartiere a Mare nelle nuove mura medievali,



Rimini.
Una vecchia immagine del «Canevone dei Veneziani» (e' *Canavòun*), lungo l'odierna Via Tonini.

fuori dalla cerchia urbana e verso il mare non restava più alcun sobborgo, ma c'era solo un ampio territorio spopolato ricoperto di sterpaglie o di orti. Tuttavia la città era fortemente protesa verso il porto, tant'è che in questo tratto di nuove mura, cioè le mura verso il mare del quartiere a nord, vennero aperte ben tre porte:

a) la **Porta di S. Cataldo**, lungo la Strada del Rigagnolo della Fontana, in corrispondenza dell'antica Porta di S. Tommaso;

b) la **Porta Gal(l)iana** (*la Pòrta Gajëna*), detta poi anche «**Porta della Francesca**» (*la Pòrta dla Franzèssca*), posta a ridosso del Marecchia; e

c) in mezzo a queste due (lungo l'odierno Corso Giovanni XXIII) la **Porta dei Cavalieri** o di **S. Giorgio**, che è la più importante e in seguito, a partire dalla fine del XVIII secolo, verrà chiamata prevalentemente **Porta (di/della) Marina** (*la Pòrta Marèina*).

Essendo la città protesa sul porto lo spazio esterno alle mura venne presto urbanizzato. Così nell'area indicata con la lettera **E** (che come si è detto poteva anche trovarsi sulla riva sinistra del fiume) attorno alla metà del XIV secolo i Celestini - appena giunti in città - erigono appunto il **Convento dei Celestini**. Annessa al convento è la **Chiesa di S. Nicolò al Porto** (*la Cèsa ad San Nicolò*), la quale viene edificata allora o forse è il risultato della ristrutturazione di una chiesa preesistente. Il Convento e la Chiesa furono il nucleo attorno al quale si sviluppò il **Borgo di S. Nicolò** (*e' Bòrg ad San Nicolò*), detto anche **Borgo (di) Marina** (*e' Bòrg Marèina*), nome questo che ha finito per assumere stabilmente fino ai giorni nostri.

Il Porto e i quartieri portuali assunsero poi definitivamente la disposizione che si vede nella pianta di De Lalande almeno dall'inizio del XV secolo, quando Carlo Malatesta fece ristrutturare il porto, dando ad esso l'assetto moderno, con il Borgo di S. Giuliano sulla sinistra e il Borgo Marina sulla destra, entrambi muniti di mura rivolte verso il mare per delimitare la parte interna del



Rimini. I resti di Porta Galliana o Porta della Francesca

porto, la quale poteva essere chiusa tirando una catena attraverso il canale. Il Borgo Marina diventa così fin da allora il secondo importante sobborgo portuale della città, e presto si riempie di grandi magazzini, osterie, abitazioni e persino postriboli, il che ci fa pensare alla frenetica vita del porto, e all'umanità che ci lavora stabilmente o di passaggio, proveniente da tutti i porti dell'Adriatico.

Nel Borgo Marina, presso la Chiesa di S. Nicolò, venne anche realizzato il primo importante **squero** della città. Con questo termine, ripreso dal veneziano, si indica uno scivolo inclinato che si apre nella banchina e scende nell'acqua consentendo di varare le imbarcazioni e tirarle in secco per i lavori di manutenzione e riparazione. Lo squero di S. Nicolò è già riconoscibile in un'illustrazione databile fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, e probabilmente fu costruito già nella prima metà del XV secolo, all'epoca della ristrutturazione del porto voluta da Carlo Malatesta.

La disposizione del Borgo Marina che si può rilevare dalla pianta di De Lalande restò sostanzialmente immutata fino agli anni Trenta del secolo scorso. Il Borgo era principalmente distribuito attorno a una strada detta la **Contrada Grande** (*la Cuntrèda Grànda*) e ribattezzata **Via**

dei Mille dopo l'unità d'Italia, il che non impedì all'antico nome di conservarsi popolarmente fino al dopoguerra. Questa strada aveva un tracciato composto da due tratti: a) il primo parallelo al mare e coincidente con l'odierna Via dei Mille; b) il secondo parallelo al Marecchia, fino al Ponte della Ferrovia, e coincidente approssimativamente con l'odierna Via Savonarola. Questa strada oggi è piuttosto larga, tant'è che presenta due corsie divise da uno spartitraffico, ma nell'area oggi occupata dalla corsia più vicina al fiume sorgerà in passato un isolato di case a schiera, che furono fortemente danneggiate dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale e in seguito furono demolite, rendendo appunto possibile l'allargamento della Via Savonarola.

Continua

Nota

«Canevóne» è l'accrescitivo del termine veneto *càneva*, che corrisponde al toscano «*cànova*», ed entrambi derivano dal latino tardo CANABA. Questo termine originariamente designava le baracche presso gli accampamenti militari in cui risiedevano i vivandieri, i commercianti o le donne, e in seguito fu usato genericamente per denotare i magazzini degli alimenti o le botteghe che li commerciavano.

Nando e' guardéva agl'ondi che al carizéva la spiagia e li gambieva tût per nu gambiè mai nijnt. E' faşéva boca da rid s'i lagrimon m'i oc perché e' mer ma lo uj pişiva mo se e' mer e' fus stè una persona lo u l'avria mazè ad bôte! Se, perché ch'e' bastèrd de' mer cl'aparec u l'eva vlù masè e l'eva fat truvé snò quelca valişa, un pera ad gumon ad salvatag svujd, qualche macia ad gasolie. Cume s'e' vles fe capi cus cl'era suzes e averti che un si saria trov piò njint perché ilè e' cmandeva lo. «L'è stè cume Ustica» i dgéva tût t'e' paes e lo, ad che paes l'era un pez gros. Anzi l'era un pez gros per tût la provincia, un cumercialésta ad ch'i brev, fiol ad avuched, fameja pina ad baioc mo sempre da la perta d'i puret. Da zovne l'era ste un c'u j'eva dè e' zir da bon; doni, machine, caval, viaz, ristorént e fior, valanghe ad fior rigalè. Pu l'eva cnusù ma lèa, l'Ambra, ch'la lavureva m'e bar dia stazion e la era bela cume e' sòl. E' su mond, la su vida jera gambiè. La su fameja, ad cla pureta, l'an ni vliva savè, mo lo l'eva tnù bota e u la eva spusé! Pu l'era neda Giada, cavel culor de' gren, oc culor de' zil, s'era puseble più bela dla su ma e lo l'era un om cuntént che e' campeva snò per lor do! Lavor e fameja, fameja e lavor. E pù la puletica fata da la perta ad i puret, s'aiud dla su moj che anche quand la era dventa 'na sgnora l'an s'era mai scorda da do cla vnéva. Ch'e' dè Ambra e Giada agl'andeva zo in Sicilia e d'ilè a Lampedusa, a aiuti m'un amiga impigneda s'una asociazion ad queglie cli lavora s'i migrent ch'i ven da l'Africa. Mo prima d' arvé sora la téra l'aparec l'era sparì d'i radar e l'era fni t'e' fond de' mer. E mer us'era ciap tût la su vita: Ambra, Giada, la voja ad lavurè, e' partid, la zenta che l'an vleva paghè al tas, la moto. Tôte robe che l'in gni faşeva piò nisun efèt, che l'in gnela feva a fai pinsè m'e' dmén! L'eva anche avù idee ad ardè la vita m'e' Signurén, mo e' dgiva ma tût cl'era trop vigliac per feglia! Per fortouna cl' anounc s'e' giurnel: «VENDESI ISOLOTTO, VERA OCCASIONE». L'era andè a veda, l'era poc piò d'un sas sa quel cl'arvanzeva dla tor antiga d'un fér sora. I baioc ij bastéva e ij

Mediterraneo

di Claudio Casadei

Dialetto di Tavoleto

Illustrazione di Giuliano Giuliani

sarea arvenz anche per campè. L'eva decis, l'eva compre quel che i marin de' post i ciàmeva "E' sas dla spirenza" perché l'era d'ilè che i cmanzéva e' viaz per pisché e i dgeva che e' purtess bèn. L'era ormai tre an che lo l'era ilè e adès e' Sas l'era un post do che campè l'era dvent puseble. U j era tût, una spiagéta do che pudiva atrachè sla su berca, un ort, una fonta d'acqua, un fugon per coşa e' pes ch'e' pischeva. Da che po' ad faro cl'eva trov l'eva fat là la su cheşa. Zona dè t'e' piano tera e la camra da let in elt sa una fnestra grandesma perché ma lo uj pişiva guardè e' sol ch'e' naseva da e' mer tot i dè. E la nota uj pisiva ad guardè al steli, ad zirchè al do c'al feva piò lom, ciameglie Ambra e Giada e indurmantes pinsend ma lor do. Dal volti us mitèva a piegn e a urlì: ilè un paseva da mat sa nisoun ch'u j'era snò lo. Quand e' mer l'era chelme l'andeva spés fin ma téra a cumprè i giurnel, di lbre, atrez per l'ort o per lavurè. Qualcosa da fé da magnè o elt batanaì per fe da megnè. Cla maténa us' era şveg cume e' solit s'e' sol cl'entrava tla camra cume s'e' fus e' padroun ad chesa. E' mer l'era calme e pio blu che mai. S'una taza ad café t'al meni ul guardeva da e' su teraz e un pinseva ma nijnt, e' masme m'i lavor cl'avria fàt per pasè e' temp. L'alzò e' sguèrd e ilà, tra e' blu de' mer, us'incors che uj'era una macia arancion sa tachéd qualcosa ad scur. Una cursa a to e' canuciel e e' capi che uj era do persone s' i giubot ad salvatag. S'un

zomp l'eva selt i poc gradein dla schela, t'un sofie l'era tla spiagia e pu drénta la berca che e' viageva vers ch'e' puntein arancion. Arvât ad schent ma cli puréte us n'incors c'agl'era una dona e una burdela, dal fateze al pareva dl' Etiopia e chisà da quand agl'era t'acqua e da quand agl'eva cménz ch'e' viaz che e' sària fni isé mel. Una volta sla berca li cmanzò a piegn, e per lo e' fu fadiga na condivid c'al lagrime ad gioia e dular. Una volta arvat m'e' Sasso della Speranza, Nando e' cmanzò a tri fora tût quel cl'eva da magnè e arvi e' baul per truvé i vistid dal su do doni: l'era stè la fadiga piò grosa rigalè chi arcord per lo prezios. Mo cla burdela e cla dona agl'eva bsogn e lo l'era ilè. E mentre e' feva tût quel cl'eva da fé us dgeva in silenzie tra lo e lo "ugn'è nijnt ch'e' suzéd per sbai!, ugn'è nijnt ch'e' suzéd per sbai!". Una volta ch'agli eva magnè us' avicinò per parlè, mo la dona e la burdela al s'artreva indrè cume s'agl'avess paura. Allora us fermò, e' capi e s'un suris uj fet segn da ste tranquile. Chisà at che viaz quanta fadiga, quant pient e quant umiliazion agl'eva duvù suportè. L'andò d'arnov tra al robe ad la su burdela per to un giug ma la cinina. Ma la Giada e' pelusc ad Dumbo uj pisiva tent, la saria stè cuntenta sigur a vedle t'al meni d'un enta burdela. Che bambuzet l'eva aces e' suris e ioc ad clà niri-na, e ma lo uj pişiva guardela mentre la zughiva. Intent e' steva arvand la nota. Per magnè i s'era adatè sa quel

ch'u j'era mo per e' durmi e' bșugneva pinsè qualcosa. I lanzul nov t'e' let per al do ospiti e i lanzul vec sora un dondolo ad fora per lo. Per lor una lușa basa e chelda dla su camra e per lo la lușa ciera ad la luna pina. Nando e' pruvéva ad parlèj, mo e' fașeva 'na gran fadiga a fes capì da cla dona. Fej capì che lia la avria duvù andè a durmi t'e' let sla su burdela, e lo l'avria durmi ad fora sora e' dondolo l'era stè un'impresa de' Signor. Per lo nisuna fadiga: e' durmiva spess d'isteda sora e' dondolo e lorie lis saria sinti piò tranquele tra ch'i mur tond. La mateina dop svigés s'un po' ad compagnia l'era ste un piașér. La dona la s'era vistida s'e' lanzol e l'eva stes e' su poc straz m'e' sol. La burdela l'al guardeva ad sgaraguai e e' pareva cla avès paura che lo uj ragnes. Lo l'era content. Dop ad tre an e' pripareva la clazion per qualchidoun e quest uj pișiva. La era bela e zovna cla dona e Nando l'era cuntent d'avè fat una bona azion. La burdela pu l'al feva muri! Lai ridiva sempre e uj feva

arturne i arcord ad quand uj'era ancora la su Giada, una vita diversa e lo c'us sintiva l'om piò fort e furtuned de' mond. La nota, s'e' lum dla luna, Nando e' guardeva e' sbarluchè de' mer e pinseva parlend pien pien tra lo e lo "sto Mediterraneo, do persone u m'ha port via e do u mli ha ardè. Csa el che vra di?". La mateina dop e' duveva fe un lavor che e' un gni pișiva. Ciamè via radio la Capitaneria per di che sa lo uj era do migranti da l'Africa. Un eva voja per nijnt mo un pudeva fe a menc ad fe cla denuncia. Da la Capitaneria i javria mes tre dé a presentés. In te mentre s'e' Sas us zughiva. La burdela intènt l'al ciameva Papà e dal volti la dona la ridiva sa lor ad gust. Ma la znina uj pișiva ad fe i castel sal cherti da brescla perché lia fina cla n'era sberca sora che' sas al cherti da zug un li aveva mai viste e la pinseva che al servis snò per fe ch'i castel che quand i cascheva i la feva rid cume na mata! E' terz dè Nando e' pruvò a fes capì da cla dona, ch'i saria vnù a purteglie via, che ilè l'in pudeva

stè in eterne e che agl'avria duvù arcmanzè e' lor viaz. Lia la feva sè sla testa e e' suris cla eva l'era senza alegria. L'era un vendre. La sirena dla pilotina dla Capitaneria la rugì tre volte. Nando us'alzò da e' dondolo, e' saltò i scalein e da la spiaggia e' guardò i mariner che iarviva. Lea l'ai ciapò la mena e la burdela uj' abbraciò una gamba. Tut tre i guardeva cla berca cla arviva tropa svelta. Lea, trat so al poche robe che uj eva rigalè Nando, prima ad muntè sora la berca l'al ringraziò s'e' su stren italian imparè da e' non cl'eva cnusù la colonizion italiana. E' salud dla burdela un e' scordarà mai Nando. Una streta forta me col cum i sa fè snò i burdel che, i n e' sa, mo i lasa un segn t'e' cor per sempre. Da la bérca cla andeva via il salutiva, lo e' rispundeve e intent e' steva pensend: "E' mer e' ciapa e e' mer e' dà. Forse l'era quest e' mesag ch'a duveva capì. Da dmen a vag a veda s'a pos fe quel che vleva fe la mi Ambra, e' mond l'è più grand ad e' mi dulor e forse uj'è bșogn enca ad me!".



Elli Signani, nata a Filo di Alfonsine, a poco più di dieci anni da Ad sgrinfi e 'd sgranfi int la mi tèra, una raccolta di sonetti ed altri metri in dialetto romagnolo uscita presso Il Ponte Vecchio di Cesena, pubblica presso lo stesso editore **E' cör de temp...** e étar scurs. Sono "dieci racconti vita e di umanità" dai quali abbiamo scelto di presentare quello che dà il titolo alla raccolta.

L'ètar dè u s'era zà fat mez dè mo ch't sépa che stamatèna l'era un'acsè bèla giurnèda ch'u j'era un prufòm ad premavira in tóta l'aria ch'a j'ò pinsè fata blèza incu a vèg propi a fèm una caminèda, una nuvitè ch'an avéva mai pinsè in utantaduèn ad tóta la mi vita, mo an putèva pinsè'j prèma? ch'fata ignurânta ch'a só stèda, a j'ó sempar lavurè senza mai pinsè ch'am putèva farmëm... farmëm sòl un bişinèin a guardè'm d'atòran... guardè a tóta sta blèza, a e' sol a e' zil a e' mèr, s'a l'avès mai putù avdé, al set ch'an l'ó mai vést, me, e' mèr?, e pu la musica, um piaseva tânt ad balè, um piaseva tânt ad sunè la fisarmonica mo una volta ch'a so arma-sta incinta a n'ó pió balè né sunè, sòl lavurè e córar còma una bascianaza, mo l'ètar dè l'era un'acsè bèla giurnèda, me, che gnànca par sógn an m séra mai gududa gnit, a j'ó det fura! incù a fèg festa! festa da i furnel da e' straz dal pignat e dai pannoloni ad stucaquè, che adés l'è gvènt un'oca in ghèbia mo che infèn'a jìr l'è stè un avuchèt mai vést, guaj ch'a sgarès

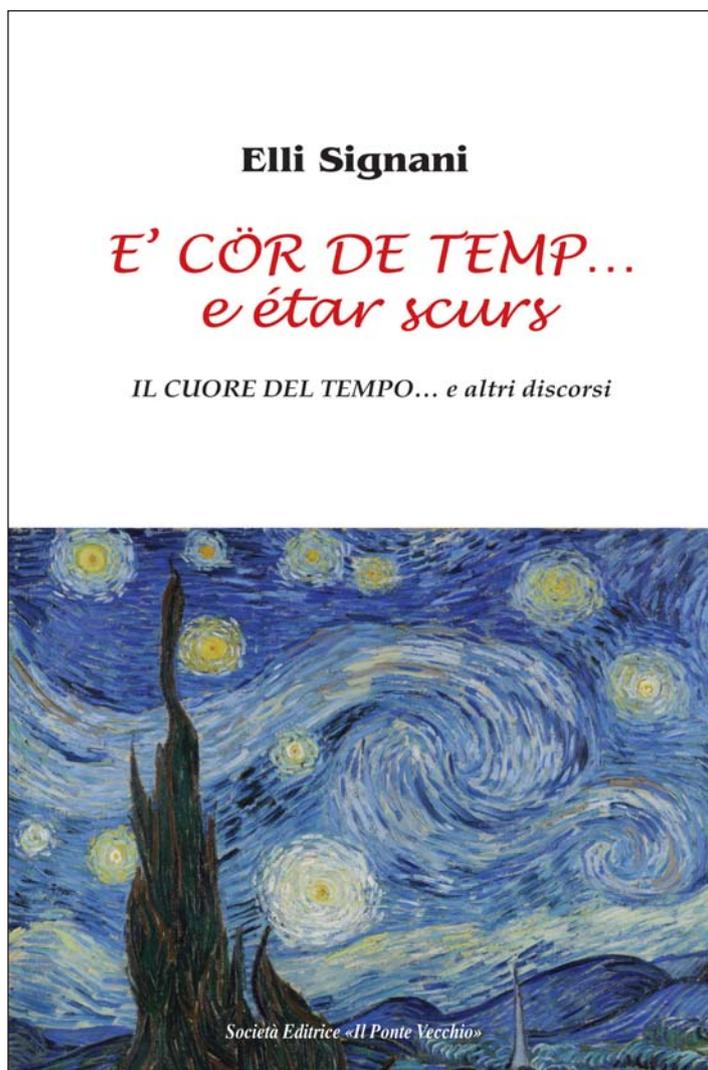
E' cör de temp

di Elli Signani

d'un milésun cun l'óra de magnè, l'è stè un şbér e un mgniulon fura ad manira, mo adés ch'un capès pió gnit e us la fa ados a i pös fè'j fè' gnaquèl che par ló e' va bén tót, l'è gvènt un pö' pió bòn da cativ còma l'è sèmpar stè, a j aró pù guadagnè quicquèl, dgèn acsè, cs'an dit te?, me a ne só a ne só me, e' bşogna pu avdè còma ch'l'a finès la baraca, adés nèca se mägna al dó o al trè un fa pió difa-

rènza, alóra csa dit ch'a j'épa fat?, a j'ò ciàp e' mi Pirén sóta al braza, a j'ò dèt stam a sinti Pirén, stamatèna andèn a fè' una gita, cla gita ch'a n'avèn mai fat da zùvan, al sèt ch'a n'avèn gnànca una futografeja de matrimòni, l'è gròşa questa! e lo sé! sé! andèn in gita! e' cménza a ridar còma un sfruntè ch'u j'amànca un quèlc vénar, alóra um tórna sóbit e' narvòş, csa ridat? aj dèg, csa ridat?

pataca! al sèntat ste prufòm döp a la piüva? t'an vi ch'fata bèla giurnèda? vén, purén, ch'andén stra la guaza còma quând ch'u s'andéva a viòl, me e te stra l'udor dl'erba dal fój e de mos-c, almânc quest al m'arculd, pasa da què, insimuni!, pianén pianén ch'andén par la strè basa, vén cun e' tu pas e la tu zanèta, stam atachè, bêda a no caschè, brişa andé' in tal scól còma un imba-zucli! pörca palèta! mètat mo a sdè a què int la pan-chèna ch'as guardén al nuval ch'al pasa, al vit coma al cör fort?, al pasa a travers e' cör de temp, al vit?, u s'é vnu inontar, stamatèna, us pörta par man a vdè cun i su ócc e' sol i pasaròt i fiuradén l'erba i'èlbar la strè al ca e tóta la blèza dla natura, me e te, cun i su ócc, a sèn du zuvnot ch'aspitén incora a l'incroş dla Strupèda la curira, e te t'am guèrd par la préma volta, e me nèca me...





Arrivederci, professor Meleti!

di Veronica Focaccia Errani

Questa pagina 11, da molti anni oramai, era una certezza, un caposaldo per noi della redazione, nel momento di strutturare un nuovo numero della rivista, e per voi lettori, dall'appassionato di etimologia al semplice curioso.

Era il lontano luglio 2007 quando sulla *Ludla* venne dato il benvenuto ad un nuovo collaboratore, **Addis Sante Meleti**, ed alla sua nascente rubrica, "Parole in controlloce". Il titolo richiamava chiaramente quello di un suo saggio appena pubblicato, "Dialeto in controlloce" (Cesena, Il Ponte Vecchio, 2007): un viaggio nella storia di svariate parole romagnole, a partire dall'origine latina per poi avanzare fra usi letterari ed aneddoti squisitamente locali, spesso familiari.

La rubrica "Parole in controlloce" voleva essere simbolicamente una continuazione, costantemente *in fieri*, di quel volume. A muo-

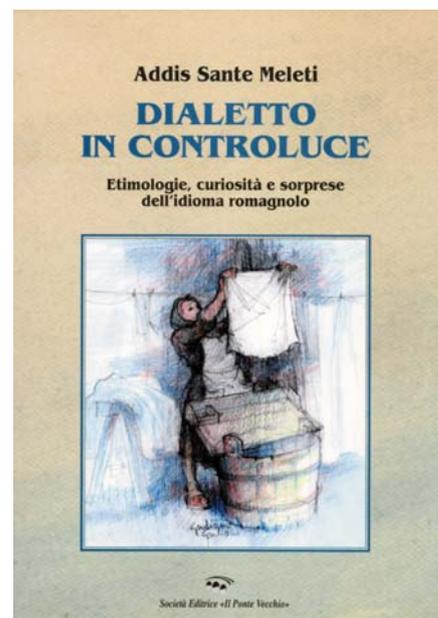
vere il professor Meleti, un intelletto curioso, una grande passione per il mondo antico e per le tradizioni locali, nonché una buona dose di intuito, affiancato nel corso degli anni dallo studio sempre più rigoroso della linguistica, così da garantire agli *excursus* etimologici un'attendibilità scientifica sempre maggiore. Il grande valore dei suoi scritti risiede soprattutto nelle dotte citazioni latine, negli immancabili riferimenti all'epoca classica, segno del vasto retroterra culturale dietro la brevità di quei testi.

Addis Sante Meleti ci ha lasciato lo scorso 1 agosto, all'età di 84 anni, ma con uno spirito ancora profondamente desideroso di imparare, tramandare, approfondire.

Nonostante il suo carattere riservato, i lunghi anni trascorsi nel mondo della scuola (prima come docente, poi come preside di svariati istituti) lo hanno reso una figura conosciuta in tutta la Romagna, stimata per la sua professionalità ed apprezzata per i suoi modi garbati, d'altri tempi.

Pur restando defilato, ricopriva il suo ruolo nella redazione della *Ludla* e partecipava alla vita dell'Associazione con impegno e serietà, rivelando inaspettatamente anche un lato gioviale, spiritoso, celato sotto quell'aura formale, sempre incline a dar del "lei", senza distinzioni.

Nutrivava tre amori tangibili: il primo per il latino (come nella sua rubrica, anche nella vita reale non mancava



di lanciare in questa lingua - definita morta, per lui vivissima - motti, espressioni, commenti); il secondo per la sua città natale, Civitella, tanto da dedicarle un'opera ("Cronistoria di Civitella di Romagna e dintorni. Le vicende e l'anima di un paese di confine per un millennio fino all'Unità d'Italia", Forlì, Grafiche Marzocchi, 2001); il terzo per l'opera lirica.

Amori che hanno contraddistinto tutta la sua vita, fino all'estremo saluto: fra le sue ultime volontà, infatti, il desiderio di un breve, sobrio, rito funebre in latino. Ad accompagnarlo nel suo ultimo viaggio, una copia del suo libro su Civitella e l'ultimo numero della *Ludla*, fresco di stampa. Un gesto della famiglia che ci ha sinceramente commosso, a riprova del legame reciproco di affetto e stima che silenziosamente negli anni si era venuto a creare.

La malattia non è riuscita ad impedire al professor Meleti di dedicarsi ai suoi studi: per questo ci piacerebbe (e siamo certi farebbe piacere anche a lui) proseguire il lavoro che con tanta caparbia ha portato avanti, pubblicando il materiale ancora inedito. Pagina 11 era e continuerà ad essere, per quanto ancora ci è possibile, la casa delle sue "Parole in controlloce".



Stal puiși agl' à vent...

Premio letterario "Antica Pieve"
24ª edizione - 2019
organizzato dal Comitato Culturale
di Pieveacquedotto - Forlì

E' zùgh dla vóita

di Gilberto Bugli - Rimini
Primo classificato

A l'ò vèst e' vènt
pighè l'èrba ti fòss
e pu scavcè i tu cavèl biènc,

se e' pàs u s'fa stantèd
dam la ména ma'
cmè ch'a fèva me zincvènt'an fa,

artruvè insèn e' stèss calóur
drèinta cla strétta fórt
ta t'abandóun mu mè,

e u s' bastarà un'ucièda
par róid ad sté zùgh,
dla vóita ch'la s'fa turnè burdèll.



Il gioco della vita

L'ho visto il vento / piegare l'erba dei fossi
/ e poi scapigliare i tuoi capelli bianchi,
// se il passo si fa stentato / dammi la
mano mamma / come facevo io cinquan-

t'anni fa, // ritrovare insieme lo stesso
calore / dentro quella stretta forte / ti
abbandoni a me, // e ci basterà un'oc-
chiata / per ridere di questo gioco, / della
vita che ci fa tornare bambini.

ě ě ě

Strèdi biènc

di Germana Borgini - Santarcangelo
Seconda classificata

Questa poesia è risultata vincitrice
anche del premio speciale della giuria
dedicato alla memoria del poeta
Giovanni Nadiani

À vègh per strèdi biènc
tra gèra, bèusi e strapètt
ch'a n pòs scavidè

ma ò dezà cólt brazèdi
ad fièur bèll
ch'impèss e' mi mònd
dl'udàur ch'i manda.



Strade bianche

Vado per strade bianche / tra ghiaia,
buche e dossi / che non posso evitare
// ma ho già raccolto fasci / di fiori belli
/ che riempiono il mio mondo / del pro-
fumo che emanano.

ě ě ě

I dé

di Rosalda Naldi - Forlì
Terza classificata a pari merito

I dé i svulaza int l'èria
coma stùran in brànch,

int e' calè de' sól
e' vól d'na pularèda
un frulè d'él u's ingavàgna
in cla tlaràgna ad rém
i s'aramasa a l'ombra de' bur.
E' sbróca l'èjba
e' brànch u s'èlza in vól,
int la réd de' vènt
i disegna figur pini ad lus.
A j ho garavlè un èt dè
ch'u s' pèrd int e' sóich dla vita.



I giorni

I giorni volteggiano nell'aria / come un
branco di storni, / al tramontar del sole /
il volo di un appollaiata / un frullare di
ali si aggroviglia / nella ragnatela di
rami, / si ammassano all'ombra del buio.
/ Spunta l'alba / lo stormo si alza in
volo, / nella rete del vento / disegnano
figure piene di luce. / Ho guadagnato un
altro giorno / che si perde nel solco della
vita.

ě ě ě

La radio

di Renzo Passalacqua - Bagnacavallo
Terzo classificato a pari merito

Jòst air, parò ch'fadiga
arivèr a cla ramèta,
a n'um l'arcurdeva miga
acsè in èlta la sufèta.

Pina d'scàtal e d'spurbiaz
che a momenti a scapuzèva
int la róca, int e' scardaz,
cun la radio ch'la m gvardeva.

E pu l'ha tachè a sunè,
un cajcvèl a d'meludiós;
a m so sóbit inurciè,
al pareva pròpi vós.

Vós de' bab e dla mi mâma.
Una tēsta bionda e rēza.
La mi nona che la m ciâma,
un scaplöt ch'l'è 'na carēza.

L'è una radio vēcìa e bròta
ch'la s'culēga cun e' zil,
a gvardēi la parreb ròta
mo la va nēnch senza fil.

La radio

Giusto ieri, però che fatica / raggiungere
quella maniglia, / non la ricordavo mica
/ così in alto la soffitta. // Piena di sca-
tole e di polvere / che per poco non
inciampavo / nella rócca, nello scardas-
so, / con la radio che mi guardava. // E
poi ha iniziato a suonare, / un qualcosa
di melodioso; / mi sono subito attenzio-

nato, / sembravano proprio voci. //
Quella del babbo e della mia mamma. //
Una testa bionda e riccia. / La mia
nonna che mi chiama, / uno scappellot-

to in una carezza. // È un radio vecchia
e brutta / che si collega con il cielo, / a
guardarla parrebbe rotta / ma funziona
anche senza filo.



Maestà, non scapuzzi!

di Anna Maria Valli Spizuoco

Me a so ona ch'la sa pôch o gnint
o gnint ad posta e quând ch'a
sent scòrar in ingleş o in tugnì u
m pē ad capì gnaquēl: e' pē
impusēbil.

Forsi l'è parché me a voj ben a e'
mèstar Muti, lò e' diş ch'e' sarà
mót ma ch'u n è sord... L'è un
furbacion e icè e' fa ridar qui che
i va a sinti al pròv generēli di su
concert.

Lò u s la chēva ben int ignaquēl:
a Vienna e' scor tugnì coma
Schürr, a Londra e' scor coma un
professor.

Parò quând che la Sgnora ch'la
cmânda sora tot e' Common-
welth l'è andēda a truvēl int e' su
camaren int e' Teàter Reēl, sico-
ma u j era un scalen periculoş, e'
Mèster l'ha pinsē ben, coma ch' u



j aveva insignē su moj, la Cristina,
ad dij: "Madam, ch'la n scapoza!"

E li, la regina, l'ha capì e' su pin-
sir. Me a cred icè.



I scriv a la Ludla

Tirês int la muraja

Aderendo all'invito de *La Ludla* [Giugno '19, pag.1], segnalo un'espressione di cui mi piacerebbe sapere l'origine: *Tirês int la muraja*, la cui traduzione più appropriata in italiano può essere 'mettersi in ghingheri'.

Franco Pongeggi - Bagnacavallo

Personalmente l'espressione in questa forma non l'ho mai sentita, ma senz'altro va collegata a modi di dire italiani del tipo 'tirare a lucido' o 'tirare a specchio', cioè 'lucidare o lisciare un oggetto, un pavimento ecc.' ed in senso figurato 'abbigliare / abbigliarsi elegantemente'.

Può trarre origine dal lessico dei muratori che 'tirano' l'intonaco (*la stablidura*) lisciandolo con la cazzuola. In dialetto è attestato *tirê cum la cazôla* nel senso figurato di 'essere in ghingheri'. Si può anche immaginare che ad una persona che si presenta 'in ghingheri' uno dica "Osta, cum t'si tirê!" e lui di rimando, schermendosi, "Sè... int la muraja!".

gilcas



La zarşôla

In un gruppo di amici la discussione è caduta sul termine dialettale *zarşôla* che si trova nella *Gramadora* di Spallici. Che cosa significa propriamente questa parola? E da dove deriva?

A.N. - Ravenna

*Bela burdëla fresca campagnola
Da i cavell e da j occ coma e' carbon
Da la bocca pió rossa d' na zarsôla
Te t'si la mi passion.*

Così la prima strofa della celeberrima canta *A gramadora* di Aldo Spallici, musicata da Cesare Martuzzi. In nota *zarsôla* è spiegato come: 'cerisuola, bacca rossa del biancospino'.

Di 'cerisuola' non ho trovato traccia nei dizionari italiani: il termine potrebbe essere una italianizzazione del termine dialettale, opera dello stesso Spallici.

Il dizionario dell'Ercolani reca:

Sarşöl, sm. Cerasola. Biancospino lasciato crescere ad alberello.

Sarşöla, sf. Cerasiola. Bacca di biancospino.

Sarşölê, agg. Cerasato. Cerasiolo. Color cerasiola.

Sulla stessa linea dell'Ercolani è il Masotti:

Sarşöl. Biancospino.

Sarşölê. Del colore della bacca di biancospino o della ciliegia.

Sarşöla. Bacca di biancospino. (Qui è aggiunta anche la variante *zrisôla*.)

Il dizionario del Mattioli, alla voce *Zrisöl* spiega 'Ciriegiuolo, del colore delle ciliegie'. Per *zrisôli* (plurale) rimanda a *pradacol (-cul)* 'Pruno gazzerino o agazzino' cioè l'arbusto "che produce còccole di colore scarlatto molto vivace".

Il Quondamatteo riporta *zarşöla* 'cerasola, cerasiola' con la variante riccione *ciaraşöla* 'frutto del biancospino' e cita "i bei versi della nota canzone di Aldo Spallici".



I dizionari di italiano conoscono le forme *cerasola* o *cerasiola* con il significato di 'bacca del tamaro (o tamaro)', una pianta rampicante che produce bacche di colore rosso brillante. In Romagna è nota anche col significativo nome di *curaj dla voip* 'corallo della volpe'.

La voce si trova in Panzini: *Il padrone sono me! - IX - Diventiamo tutti innamorati della Dolly* "Le labbre, rosse come la cerasola, se le faceva lei con la tinta davanti allo specchio e gli occhi più grandi se li faceva con il pennello". Resta da dire dell'etimologia di *zarşô-*

la, molto semplice, anzi ovvia: dal latino *ceràs(e)a* 'ciliegia' attraverso il diminutivo *cerasôla* 'piccola ciliegia', per la forma ed il colore.

gilcas



La lepa

Perché si dice *Un s ved una lepa* 'Non si vede praticamente nulla' o *Un tira una lepa ad vent* 'Non soffia un alito di vento'? Che cos'è la *lepa*?

M.P. - Ravenna

In questi modi di dire è ovvio che *lepa* è una metafora per indicare un qualche cosa di piccolo o insignificante, ma spiegarne il perché non è facile.

In italiano la 'lippa' è propriamente un gioco di strada praticato un tempo dai fanciulli che consisteva nel colpire con un bastone un piccolo pezzo di legno appuntito alle due estremità (anch'esso detto lippa), in modo da sollevarlo in aria e, con un secondo colpo, scagliarlo il più lontano possibile. Il vocabolario del Morri definisce questo gioco con il termine *giaren*, mentre per lui la *leppa* è quel prolungamento della stoffa della cintura dei pantaloni che va a fissarsi con la sua asola sul bottone cucito nel lembo opposto dell'apertura. Personalmente però ho sempre sentito questo termine di sartoria usato solo al maschile: *e' lepp*.

L'etimologia di 'lippa' si può dire sconosciuta: i vocabolari, etimologici e non, se la cavano con un dubitativo "Probabilmente voce infantile".

gilcas



Garavél



Due storielle

di Ruffillo Budellacci

La schêrpa

Int e' paes l'è e' marchê cla matena, e tot j ambulint i stend la su marzaria.

Da un calzulêr, u s presenta un òman ch'l'incmenza a pruvê dal schêrpi finch'e' trôva cveli giosti e u li cuntra. Pu e' diș:

«A n possi tu sò ona che a li fagh avdê a la mi moj? a stagh a lè 'd dlà da la piazza, che, se al n i piis, a li cambi.»

«Fasi pu» u i diș e' calzulêr.

Pu cvest e' va piò aventi, e' trôva la stessa schêrpa da un êtar ambulent, e' cuntrata e' repet la stessa storia:

«A n possi tu sò ona che a li mòstar a la mi moj? A stagh a le 'd dlà da la piazza.»

«Fasi pu» u i diș e' calzulêr.

Prema l'aveva tòlt sò la destra e pu la sinistra.

U s fa mezdè, tot i ambulint i partess, ma u i resta soltent chi du che j ha zà mess ad drenta tot la marcanzia e j aspe. ta la su schêrpa che la n torna piò.

La tromba

Gigion e' va a fêr e' suldê. E' su bab u s i aracmânda:

«Gigion, zerca ad fêr e' tu dver, dimòstrat inteligent fin da e' prem mament. Gvêrda me: a so avnù a ca capurêl magior e a jho fat la vita bona. Fat avdê fin da e' prinzipli,



fat nutê e t at truaré ben.»

Gigion sòbit e' prem dè e' fa amicia cun e' sergent, e sòbit i dè dop e' cmenza cun alj istruzion. Tot scvadré int e' curtil e' capiteni u i fa santi e' son dla tromba e u i diș:

«Raghêz! Adès u n è piò la mâma a

la matena a dèv la sveglia, mo l'è la tromba. Dai trombetir, fai santi la sveglia!»

E e' trombetir e fà pepè pepè pepè, e u i sona la sveglia.

«Ades fai santi l' adunata!» e sòbit pepè pepè pepè.

E cvesta l'è l'adunata, pu u i fa santi la ritirata, l'attenti, l'allarme e tot chi êtar signel. Pu e' dmânda a un a lè daventi.

«Te t se cnòssar ste signêl che adès u t sona e' trumbetir?»

E' trombetir u i fa un pèz, e e' capiteni u i dmânda cvel che l'ha sunê, mo cvest u n j e' sa di; Gigion l'êlza la men.

Pu e' capiteni u l dmânda a un êtar, e nanca cvest u n e' sa di; Gigion l'êlza incora la men e e' capiteni u i fa:

«Dai Gigion, dial te a sti du cvel che l'ha sunê e' trumbetir!»

E Gigion u i fa ad bota:

«Sgnor Capiteni, e' trumbetir l'ha sunê la tromba!»



Un bigat

di Suor Maria Grazia Gaddoni



A vaion pre' mi zarden a butè l'òc sora a un bigat che e' rușgheva un fior a tōta câna. A lè par lè u m fașet scarvezzi sol a vdêl: pu a m acusetet par tirêl par tēra e spatagnêl. Mo lō, tōt d'un trat, u s arinzignet fașend e' mōrt.

“Gnânca un mēral e' dâ ment a un bigat mēz instichi: e che mòstar ch'u m s'acōsta 'sa faral? Staren d'avdê ...”.

Nenca me a m mitet in squêla, incuriușida par la fen dla fōla. E u m vens 't la ment, d'un trat chi virs de' bab dla nostra lengua:

Ch'a si bighet incora a n v'adasi

Néd a furné l'anzèlica parpaia

*Ch'la vola a giustezia senza avsti? **

E me a m arabateva a spatagnê un bigat? A l laset a lè, a sugnê la su parpaia.

Nota

Non v'accorgete voi che noi siamo vermi

nati a formar l'angelica farfalla,

che vola a la giustizia senza schermi?

Purg., X, 124-126, nella traduzione di Filèp (Filippo Monti), Faenza, 1996.

Fabio Molari

A forza ad cor

Il prospettato avvento della tecnologia 5G è recepito a livello mondiale con un amalgama di sensazioni contrapposte che vagano tra perplessità e aspettative, fiducia e diffidenza, inquietudini e pur motivati convincimenti.

I vantaggi innegabili connessi al nuovo standard per la comunicazione mobile, in effetti, si scontrano con un insieme di ricadute e conseguenze che proprio marginali non possono essere valutate, a farsi da tutto un insieme d'ipotizzati e ipotizzabili rischi concernenti la salute e la privacy.

È indiscusso che il passaggio alla rete cellulare di ultima generazione si accompagni, fra l'altro, a pressanti interrogativi sulle conseguenze a lungo termine delle onde elettromagnetiche (il cosiddetto elettrosmog) nei confronti della salute umana.

Questo per non parlare delle ormai consuete e ricorrenti invasioni della privacy che, sottraendoci dati e informazioni nei più disparati settori, agevolano non solo l'attività degli hackers ma al contempo ci rendono facile preda del profluvio di specifici e personalizzati consigli d'acquisto, in grado di spaziare imparzialmente dai viaggi alle cure termali, dalla conquista di una limetta per le unghie a quella di un SUV ultimo modello...

Anni or sono, trattando di Fabio Molari e dei suoi rapporti con comunità, ambiente e territorio, c'erano fonda-

ti motivi per affermare che parte sintomatica della sua poesia testimoniava non solo la permanenza in noi della natura ma anche, e in epoca non sospetta, il suo giardino resistere alle consuetudini di sabotaggio, perpetrate a suo danno nel tempo da una stravolta e intemperante rincorsa a una "civilizzazione" non di rado malintesa.

Da allora poco o nulla è cambiato e il progresso sembra addirittura ostinarsi nella sua ascesa convulsa e incontenibile, scortato da un degrado ambientale che ci sommerge di plastica senza mostrare alcun segno di ravvedimento, e da un'Internet divenuta nel tempo imprescindibile, ma che andrebbe comunque affrontata e accettata avvalendocene con la dovuta parsimonia poiché, solo calassimo troppo la guardia, finirebbe per monopolizzare in pieno le nostre vite, trasformandoci a generale insaputa in un gregge di burattini a suo uso e consumo.

Le indagini in versi di Molari, ricche di vicende, concetti e natura, ancor'oggi ci appaiono gravide di un'intensità emozionale finalizzata alla disamina della società e dello scenario naturale che questa viene inconsciamente edificandosi attorno.

Come già asserito in un lontano 2005 egli, con la mediazione della poesia, ci invita a volgere attorno lo sguardo, a riappropriarci della terra, del cielo, nuvole, foglie, animali; ci stimola a condurre con spontaneità un'esistenza che in un modo o nell'altro ci appartiene e potrebbe darci tanto se appena sapessimo approfittarne, perché essa è disponibile... è vera... è qui, e basta solo allargare la mente per tornare a sorridere insieme a lei, grazie a quei *frot doulz cmè un insogn*.
Paolo Borghi

A forza ad cor

A forza ad cor
avem pers un sach ad roba
par la straeda
va ben e' computer, internet, facebuc
mo t'vu met e' silenzi dla neva
quand la j areiva da la muntagna
o ancora e' scaldein int e' let.
Robi acsè, nient, temp andae dalonga.

Intaent t'e' mi curteil un cachi
l'à pers al su foi rosi
e e' reid si su frot doulz cmè un insogn.



A forza di correre *A forza di correre \ abbiamo perso un sacco di cose per strada \ va bene il computer, internet, facebook \ ma vuoi mettere il silenzio della neve \ quando arriva dalla montagna \ o ancora lo scaldino nel letto. \ Cose così, niente, tempo andato lontano. \ \ Intanto nel mio cortile un caco \ ha perso le sue foglie rosse \ e ride coi suoi frutti dolci come un sogno.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna